

## 7 febbraio 2022. Ricorre oggi un compleanno importante: compie trent'anni il Trattato di Maastricht istitutivo dell'Unione europea

Il 7 febbraio 1992 è stato firmato il Trattato istitutivo dell'Unione europea: l'Unione che abbiamo oggi – imperfetta, deficitaria, assente sulla scena internazionale in eventi cruciali, ma anche preziosa a partire dalla primavera del 2022 quando gli Stati membri si sono dimostrati totalmente disorientati nella risposta al COVID-19 – è nata dal quel Trattato, cresciuta (molto!) con le modifiche apportate in successione dai Trattati di Amsterdam (1997), di Nizza (2001) e di Lisbona (2007).

Familiarizzarsi con quel Trattato è assai difficile: la sua struttura è complessa perché gli Stati hanno voluto condensare in un unico documento la disciplina giuridica delle molto differenti forme di collaborazione alle quali essi si erano reciprocamente vincolati nell'ampio contesto di una cooperazione politica che si era andata costruendo a partire dai primi anni Cinquanta del secolo scorso intorno alle tre allora esistenti Comunità europee (CE, CECA, EURATOM).

Così, in quel Trattato abbiamo un «castello barocco dell'ingegneria costituzionale europea» (Sergio Ortino) costruito su tre pilastri.

Un primo “pilastro” era rappresentato dall' *acquis communautaire*: si dispose allora che le tre Comunità europee avrebbero continuato a lavorare secondo il **modello istituzionale**, arricchite della dimensione innovativa e federativa rappresentata dall'unione economica e monetaria, che diede infatti vita alla moneta unica oggi condivisa da 19 Stati membri.

Ma furono allora anche costruiti due altri “pilastri” per mettere a regime le diverse, moltissime, variegata forme di **cooperazione intergovernativa** che già l'Atto Unico Europeo (1986) aveva cercato di formalizzare.

Il Trattato di Maastricht introdusse una competenza dell'Unione e degli Stati congiuntamente per la concertazione di una politica estera europea, al fine di affermare l'identità dell'Unione stessa sulla scena internazionale (secondo “pilastro”); e attribuì all'Unione la competenza a coordinare la collaborazione intergovernativa fra gli Stati membri nei settori della giustizia e degli affari interni, individuando specifiche questioni di interesse comune quali la libertà di ingresso e di movimento dei cittadini dei Paesi terzi; la lotta alla tossicodipendenza e alle frodi su scala internazionale; la cooperazione fra le autorità giudiziarie (civili e penali) doganali e di polizia degli Stati membri (terzo “pilastro”).

Il Trattato di Amsterdam ha fatto giustizia di questa complessa architettura: ha unificato procedure e modalità di cooperazione entro la sola Unione europea. Sopravvive Euratom, ma fuori dall'Unione!

Gli attentati terroristici e le grandi minacce alla sicurezza nazionale e internazionale hanno fatto maturare una competenza penale diretta dell'Unione per la repressione di reati di dimensione transnazionale.

La pandemia che stiamo attraversando ha manifestato l'urgenza di maggiori competenze dell'Unione per il contrasto a fenomeni che non “rispettano” (ovvero non sono adeguatamente affrontabili sulla base de) i confini della giurisdizione di ciascuno Stato membro.

Le ricorrenti crisi che rischiano di mettere a repentaglio la pace e la sicurezza internazionali non sono state capaci di far maturare una concertazione in materia di politica estera e di sicurezza comune degna di questo nome.

Il Trattato di Maastricht è stato tuttavia un passo importante, necessario e fondamentale sulla via di un'unione più stretta fra i popoli europei. Ma imperfetto. Così come è imperfetta l'Unione che abbiamo oggi.

Sono tredici anni che gli Stati sembrano non avvertire l'urgenza di adattare la struttura, il ruolo, le competenze dell'Unione alla mutatisssima realtà interna (di ciascuno Stato nonché europea) e internazionale: nel 1992 gli Stati membri erano soltanto dodici (molto omogenei reciprocamente perché appartenenti allo stesso contesto geo-politico emerso dalla seconda guerra mondiale); gli equilibri internazionali erano ben diversi sia sul fronte degli schieramenti politici che su quello della potenza economico-commerciale; non erano ancora avvenuti i devastanti attentati terroristici dei primi anni Duemila; nemmeno si immaginavano le ricorrenti sfide che si sarebbero prospettate (la crisi finanziaria iniziata nel 2007 negli Stati Uniti d'America che ha contagiato dal 2008 l'Unione europea provocando la più grave crisi recessione dopo la seconda guerra mondiale; e, all'appena accennata ripresa del 2018, il subentrare della pandemia da COVID-19).

Anche soltanto pensando a quanto è mutato il mondo dal 2007 (data della firma del Trattato di Lisbona, quello che ora governa l'Unione) si comprende come essa debba rinnovarsi se vuole essere un attore globale, se i suoi Stati membri avvertono l'esigenza di contare di più nelle decisioni politiche, economiche e finanziarie che decideranno sul destino delle future generazioni.

Per questo l'occasione della Conferenza sul futuro dell'Europa non può andare sprecata.

Potrebbe anche essere che il 9 maggio di quest'anno (quando la Conferenza potrebbe chiudere i propri lavori) ci accorgeremo che non saranno stati tantissimi i cittadini europei capaci di cogliere l'opportunità di dialogare in quest'assise. Ma ciò non deve essere un alibi perché i Governi degli Stati, ma soprattutto il Parlamento europeo, non colgano gli spunti che da quel dialogo stanno emergendo per rinnovare la volontà di proseguire sulla via di una cooperazione più stretta fra i popoli che abitano il Continente europeo.

(Nicoletta Parisi)